

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	22/08/2018	<i>L'AUTODIFESA PREVENTIVA DELLA LEGA (P.Mieli)</i>	2
32	Corriere della Sera	22/08/2018	<i>IL PASSAGGIO STORICO DELLE ELEZIONI EUROPEE (M.Magatti)</i>	4
1	il Foglio	22/08/2018	<i>L'URGENZA DI UNA DESTRA ANTIPOPULISTA (C.Cerasa)</i>	5
1	il Giornale	22/08/2018	<i>CHE IMPRESSIONE SE ANCHE IL CARROCCIO "NAZIONALIZZA" (A.Gnocchi)</i>	6
1	il Mattino	22/08/2018	<i>QUELL'OASI VERDE NEL CUORE DEL SUD CHE VA RISPETTATA (F.Bevilacqua)</i>	7
1	il Messaggero	22/08/2018	<i>STATO E PRIVATI, LE GARANZIE DA RISPETTARE OLTRE GENOVA (C.Nordio)</i>	8
1	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>INFRASTRUTTURE PER CRESCERE (M.Fortis)</i>	9
13	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>TAGLIARE NON BASTA, PER IL GOVERNO LA VERA SFIDA SARA' RIQUALIFICARE LA SPESA DELLO STATO (D.Pesole)</i>	10
16	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>COESIONE E STRATEGIA UNICA PER TENERE A BADA LO SPREAD (P.Gawronski)</i>	11
16	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>COSA INSEGNA ALL'ITALIA LA CRISI DELLA TURCHIA (L.Codogno/G.Galli)</i>	13
1	la Stampa	22/08/2018	<i>INVESTIMENTI, UN PATTO PER RIPARTIRE (A.Montanino)</i>	14
19	Libero Quotidiano	22/08/2018	<i>LA NUOVA FINANZIARIA DEI/ESSERE CALATA NELL'ECONOMIA REALE ('.Villois)</i>	16
Rubrica Politica nazionale				
17	Corriere della Sera	22/08/2018	<i>Int. a G.Meloni: "ALLEANZA DA RIFONDERE LEGA E FI SIANO COERENTI PER TORNARE A VINCERE" (D.Gorodisky)</i>	17
1	il Foglio	22/08/2018	<i>"GIORGETTI NON HA TORTO, ROUSSEAU SI"</i>	19
2/3	il Giornale	22/08/2018	<i>IL "NO" ALLE NAZIONALIZZAZIONI RICOMPATTA IL CENTRODESTRA (A.Signorini)</i>	20
11	il Messaggero	22/08/2018	<i>LEGA, UNA "PONTIDA" A ROMA "E INVITEREMO ANCHE RAGGI" (L.De Cicco)</i>	22
1	la Repubblica	22/08/2018	<i>Int. a M.Martina: MAURIZIO MARTINA "I FISCHI UNA LEZIONE DI UMILTA' PER IL PD" (G.De Marchis)</i>	23

Complottismi

L'AUTODIFESA
PREVENTIVA
DELLA LEGA

di Paolo Mieli

Tutto avremmo potuto immaginare tranne che la Lega scavalcasse i

Cinque Stelle in dietrologia, una disciplina in cui da sempre gli allievi di Grillo non sono secondi a nessuno. Primati ineguagliabili, avremmo detto. E invece non solo i leghisti ci sono riusciti ma hanno addirittura spostato l'asticella più in alto con l'invenzione di quello che potrebbe essere definito «complotto preventivo». La strada è stata aperta dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti che a metà agosto ha reso noto che «affamati fondi speculativi» stavano

per aggredire l'Italia. Beninteso, che il nostro Paese non viva un momento di eccezionale stabilità — anche per via degli arrischiati programmi economici dei partiti di governo — lo si sapeva da tempo. Ma l'allarme di Giorgetti spostava deliberatamente l'attenzione sulla «congiura degli affamati». Poi, dopo un articolo del *Wall Street Journal* sull'Italia come ultima frontiera critica dell'eurozona, è intervenuto Matteo Salvini a rafforzare il

messaggio: «Cercheranno di stroncarci, ma non arretreremo di un millimetro». Chi precisamente cercherà di stroncarci? Non è dato saperlo. Il massimo di identificazione del futuro aggressore estorta dai media agli esponenti leghisti è stata quella di «poteri forti dei mercati internazionali». Né nome, né cognome di un essere umano in carne ed ossa. I soliti «poteri forti» di cui per primo parlò Giuseppe Tatarella nel lontano 1994.

continua a pagina 32

Complottismi La Lega ha scavalcato i Cinque Stelle in dietrologia, denunciando in anticipo presunte manovre contro l'Italia di «poteri forti dei mercati internazionali»

L'AUTODIFESA PREVENTIVA

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

I quali poteri nel frattempo hanno preso (o spostato) la residenza all'estero. Restando, però, sempre anonimi.

Il complottismo ha questo vantaggio: non ha bisogno di identificare l'autore della cospirazione e di metterlo in contatto con gli elementi fattuali della trama denunciata. Ma da sempre le tesi complottistiche sono state sempre formulate in modo tale da non essere verificabili. Come nei celeberrimi cinque casi americani. Il primo fu quello di chi sostenne che il Titanic nel 1912 era stato fatto affondare di proposito da alcuni massoni per far morire annegati (assieme ad altre 1515 persone!) John Jacob Astor, Benjamin Guggenheim, Isidor Straus contrari alla fondazione della Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti. Qualcuno aggiunse che ci sarebbe stato anche

lo zampino degli ebrei, altri accusarono i gesuiti. La prova di tale misfatto, sarebbe consistita nella circostanza che John Pierpont Morgan — assieme ad altri rappresentanti di istituti di credito e della finanza che erano invece favorevoli al Federal Reserve Act (approvato poi dal Congresso nel 1913) — all'ultimo momento rinunciarono al viaggio programmato sulla sfortunata imbarcazione. Il secondo caso è quello che attribuisce al Presidente Franklin Delano Roosevelt una sorta di correttezza nell'attacco giapponese a Pearl Harbor. La singolare teoria fu formulata in modo assai circostanziato dal contrammiraglio Robert Albert Theobald e, incredibilmente, ha trovato un discreto numero di adepti. Non tanti però quanti ne ha trovati (e ne trova tuttora) la complicata trama che avrebbe portato, nel 1963, all'uccisione del presidente Kennedy. Delitto almeno parzialmente riconducibile — secondo questa tesi — al vice e successore di Ken-

nedy, Lyndon B. Johnson. Secondo il regista Oliver Stone — che su queste macchinazioni ha girato un film di grande successo, *Jfk* — tre quarti degli americani a tutt'oggi non credono alla versione ufficiale dell'accaduto. Del resto nel 2013 l'allora segretario di Stato John Kerry disse di nutrire «seri dubbi» sulla versione affidata ai manuali di storia del suo Paese.

È questo il doppio punto di forza delle teorie complottiste: ogni ricostruzione «ufficiale» contiene, come è naturale che sia, vuoti e contraddizioni, dopodiché ogni essere umano vorrebbe colmare quei vuoti e risolvere quelle contraddizioni. Il complottista offre una soluzione per tutto e in più un bersaglio su cui riversare l'indignazione. Ed eventuali, pur ragionevoli dubbi di chi si attiene alla versione non dietrologica, diventano «prove» di una qualche correttezza di chi muove le obiezioni. Del resto fu così fin da quando il complottismo nacque, secondo i più, a ridosso

della Rivoluzione Francese in una doppia versione: quella rivoluzionaria che faceva capo a Jean Paul Marat e al suo giornale «*L'ami du peuple*» e quella controrivoluzionaria del gesuita Augustin Barruel. Allo stesso modo si confermò alla comparsa dei *Protocolli dei savi di Sion* (1903) che collocò gli ebrei al vertice di ogni ordito mondiale. Un testo che — nonostante già nel 1921 sia stato smascherato dal *Times* come un falso costruito dall'Okhrana, la polizia zarista russa — è tuttora punto di riferimento per chi intende associare gli israeliti a qualsiasi complotto in tutto il mondo. E sono molti.

Ma è con il quarto «caso americano» che le teorie complottiste faranno il salto. Stavolta si sostiene che l'allungamento di Neil Armstrong del luglio 1969 non sia mai avvenuto e che quella dell'Apollo 11 sia stata una messa in scena. A questa curiosa ricostruzione viene dedicato un libro di Bill Kaysing, *Non siamo mai stati sulla luna*, che ha

grande eco e un film di Peter Hyams, *Capricorn One*. La leggenda si affaccia persino in un successo cinematografico di James Bond, *Agente 007 Una cascata di diamanti*. La novità è che per la prima volta il cospirazionismo abbandona il mondo della guerra o del sangue, si fa più raffinato ed entra in quello di pace. Poi, certo, tornerà, a «mettere ordine» (a suo modo) in eventi drammatici, come l'11 settembre 2001, con l'abbattimento delle Twin Towers. Stavolta verranno diffuse due teorie-leggenda: la prima quella dei quattromila ebrei messi in salvo perché avvertiti poco prima dell'attentato; la seconda dell'aereo mai abbattutosi sul Pentagono. La cosa curiosa che hanno in comune le te-

orie negazioniste su Luna e 11 settembre è che portano agli estremi una singolarità già presente nei casi precedenti: come è possibile che tra le migliaia di persone coinvolte nell'ordito non ce n'è mai stata una che abbia poi raccontato di una parte fondamentale dell'ordito stesso per averne avuta esperienza diretta?

E qui torniamo a Giorgetti e Salvini. Anche il cospirazionismo italiano ha da anni abbandonato i fatti di sangue (stragi di Portella della Ginestra e di piazza Fontana, uccisione del bandito Giuliano e successivamente del suo braccio destro Gaspare Pisciotta, caso Moro) per applicarsi a casi politico-economici da tempo di pace. Come il convegno a bordo del «Bri-

tannia», lo yacht di sua Maestà (preso in affitto) in cui manager, industriali, banchieri italiani e inglesi nel giugno del 1992 discussero delle future privatizzazioni nel nostro Paese. Mario Draghi, all'epoca direttore generale del Tesoro, ebbe l'accortezza di salire a bordo del panfilo, tenere una breve relazione e scendere dal natante prima che salpasse. Altri rimasero e ancor oggi vengono accusati di aver tramato — in un simposio organizzato tra l'altro da una società che aveva il nome «British Invisibles» — per la svendita del nostro patrimonio industriale. O il caso della caduta, nell'autunno 2011, dell'ultimo governo guidato da Silvio Berlusconi, che secondo alcuni libri di Renato Bru-

netta fu determinata da un complotto internazionale a cui non fu estraneo l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Mai però, come si è detto, era accaduto che la trama cospirativa fosse rivelata prima che i fatti si verificassero. Grandiosa innovazione che consentirà di selezionare gli accadimenti man mano che si producono eliminando fin dall'inizio quelli inadatti a far tornare i conti dell'enunciato e di produrre eventualmente qualche piccola aggiunta atta a corroborare la tesi di partenza. Ovemai infine non si verificasse l'annunciato terremoto economico si potrà sempre dire che è stata la denuncia preventiva del complotto ad averlo sventato. Più pratico di così...



**Prima dei fatti
Mai una trama cospirativa
è stata rivelata in anticipo**



UN VOTO DETERMINANTE

IL PASSAGGIO STORICO DELLE ELEZIONI EUROPEE

di Mauro Magatti

Forse per la prima volta nella loro storia, le elezioni europee della prossima primavera potranno essere determinanti per il corso degli eventi futuri. L'appuntamento elettorale arriva dopo anni difficili, nei quali le istituzioni europee hanno evidenziato tutti i loro limiti.

Da un lato, la gestione delle conseguenze della crisi del 2008 è stata molto farraginosa. Al di là dei momenti più drammatici che hanno esasperato lo scontro tra interessi nazionali e politiche europee (vedi i casi della Grecia e dell'Italia), il problema è che la moneta unica, e le sue istituzioni di governo, hanno finito con aumentare, invece che diminuire, le distanze sociali ed economiche all'interno e tra i vari paesi. Dall'altro lato, l'emergenza migranti ha reso evidente che la solidarietà Europea rimane più una dichiarazione di intenti che una realtà istituzionale. Lo spettacolo di un'Europa che non riesce a mettere a punto una politica comune efficace su un tema strategico è il segno che gli attuali assetti non riescono a mettere a valore l'unità tanto sbandierata.

Nonostante le ripetute crisi, nell'ultima legislatura l'architettura istituzionale europea non ha fatto registrare sostanziali

passi in avanti, mostrandosi invece piuttosto rigida. E dando il senso di un progetto che, al di là dei ripetuti annunci, sembra bloccato allo stadio

raggiunto. In questa cornice, è ormai evidente che nell'intera Europa sta rapidamente montando una linea politica il cui obiettivo è il profondo riorientamento del progetto dell'Unione.

In alcuni casi i partiti cosiddetti «sovranisti» sono già al governo. Nei paesi del gruppo di Visegrád, in Austria e ora in Italia. Altrove, come in Francia e in Spagna, benché all'opposizione, questi gruppi rimangono molto forti. Come anche in Olanda e in Danimarca. E poi c'è la Germania, dove la Merkel sta cercando di tenere a bada l'onda che viene dalla CSU (oltre che dalla AfD). La convergenza ideologica di questi partiti è impressionante. E — come ha dichiarato qualche giorno fa il primo ministro ungherese Orbán — le prossime elezioni europee sono «la grande occasione» per fermare «il progetto post-nazionale e post-cristiano» perseguito in questi anni dalle élites di sinistra. Basato sull'alleanza tra grande capitale e individualismo radicale che favorisce l'immigrazione e con essa l'invasione islamica. Muovendosi sulla stessa linea di Bannon (cioè di Trump), Orbán propone un'Europa co-

me nuovo «progetto spirituale» nel quadro di una inedita forma di «democrazia illiberale». Termine provocatorio usato per indicare l'urgenza di contrastare gli eccessi di un modello sociale che, in nome della libertà individuale, distrugge solidarietà e culture nazionali.

A completare il quadro si deve ricordare che pochi mesi dopo le elezioni del parlamento Europeo ci sarà anche la nomina del nuovo governatore della Bce. Mario Draghi, infatti, finirà il suo mandato nell'autunno del 2019. E c'è da scommettere che chi vincerà le elezioni della prossima primavera cercherà di influenzare la scelta, nella prospettiva di un cambio di linea della politica monetaria continentale. Come si vede, siamo alla vigilia di un appuntamento che rischia di aver conseguenze rilevanti sul nostro futuro. E rispetto al quale sarebbe bene prepararsi.

Due notazioni finali. La prima nasce dalla constatazione che la probabilità di successo della nuova destra appare oggi in crescita per la sostanziale assenza di una chiara alternativa. Come abbiano visto, le istituzioni europee appaiono oggi molto consumate. E la sinistra risulta sostanzialmente identificata con Bruxelles, i grandi interessi, i ceti benestanti. Macron, il leader più importante di un ipotetico

fronte alternativo, finora non è stato capace di aggregare attorno a una proposta convincente le forze politiche europee necessarie per portare avanti una vera riforma dell'Unione. Ma il tempo ormai stringe.

La seconda considerazione riguarda l'Italia. Per il nostro Paese la scadenza del 2019 sarà particolarmente importante. Di fatto, a partire dall'autunno, l'Italia rischia di diventare «l'ariete» con cui il disegno della nuova destra cercherà di sondare gli attuali assetti. Magari ponendosi al centro di uno scontro con Bruxelles, a quel punto accusata di essere contro il popolo. Con buona pace del M5S che, in assenza di altre partnership internazionali, non potrà che accordarsi al progetto sovranista. In realtà, non si capisce quello che il nuovo governo sta tentando di fare al di fuori del disegno sopra schizzato, che passa dalla vittoria alle elezioni Europee. È lì che Salvini gioca gran parte delle sue carte: puntare a ribaltare il quadro politico continentale così da avere condizioni più favorevoli alla linea di governo che sta cercando di impostare. Sicuro di riuscire a trarre il massimo vantaggio dall'essere il front-runner del nuovo ciclo. Un calcolo rischioso per l'Italia e l'Europa. Che nessuno, in realtà, sa dove potrà portare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'urgenza di una destra antipopulista

L'anomalia italiana non è un partito progressista debole ma l'assenza di un progetto conservatore alternativo al modello sfascista. Perché le europee si giocano qui (e perché Berlusconi ha chiesto informazioni su Calenda)

In un bellissimo scambio di battute avuto nemmeno due mesi fa sul Foglio con Marianna Rizzini, il nostro amato Vincino, invitandoci con gioiosa irresponsabilità a godere di questo momento di cambiamento e ricordandoci quanto sia positivo per un paese avere una costante anche se disgraziata alternanza tra forze politiche in grado di generare un "resetting complessivo della classe dirigente", ha descritto in poche righe quale sarà nei prossimi mesi il principale problema dell'opposizione in Italia. E il nostro articolo, in un giorno in cui ragionare su qualsiasi cosa che non riguardi il nostro Vincino è davvero impossibile, non può che partire da qui, da quel dialogo, da quell'intuizione, da quelle parole. "Cos'è l'opposizione oggi? Vedete, è come quando per anni guardi lo stesso panorama e non lo vedi più, non distingui i contorni e i dettagli: inutile che dicano 'l'elettorato non ci ha capiti'. L'elettorato ha capito che eravate diventati inutili, ma adesso c'è modo di guardarsi con occhi diversi e costruire, si spera, qualcosa di diverso".

I contorni e i dettagli che non si vedono più hanno naturalmente a che fare con coloro che oggi dovrebbero costruire un'alternativa al governo populista. Ma se proviamo ad allargare per un istante la nostra inquadratura ci renderemo conto che la grande anomalia italiana, e forse non solo italiana, non è avere un partito progressista molto debole, ma è avere un partito conservatore praticamente inesistente, che non ha ancora deciso cosa fare della sua vita. Rispetto agli anni passati non c'è dubbio che avere un Partito democratico che viaggia su cifre che non superano il 18 per cento è un'anomalia rispetto alla storia recente del nostro paese, ma da qualche anno a questa parte in realtà la crisi delle socialdemocrazie continentali, tranne il caso del Portogallo governato da una coalizione di partiti di sinistra guidati dai socialisti arrivati nel 2015 al 32,3 per cento, ha contribuito a livellare verso il basso le percentuali dei partiti progressisti. Nel 2015, il Pasok in Grecia si è fermato al tre per cento. Nel 2017, in Francia, il Partito socialista si è fermato al sette per cento. Nel 2017, nei Paesi Bassi, il Partito socialista si è fermato al 5,7 per cento. In Polonia, nel 2015, i socialdemocratici hanno toccato il 7,5 per cento, più o meno la stessa cifra raggiunta due anni dopo dai cugini socialdemocratici della Repubblica ceca, arrivati al 7,3 per cento. In Spagna, nel 2016, i socialisti sono riusciti a restare sopra il 20

per cento di poco, toccando il 22, e l'anno dopo in Germania i socialdemocratici si sono fermati al 20,5, poco più dell'Spd finlandese, arrivata al 16,5 per cento alle politiche del 2015, e poco sotto i socialdemocratici austriaci, arrivati al 26,9 per cento, poco più del 26,3 per cento dei socialdemocratici danesi. La crisi del Partito democratico, in Italia, è importante e forse inarrestabile ma la differenza che separa i progressisti italiani rispetto alla media di quelli europei è nulla se si guarda alla differenza che separa i conservatori italiani da quelli del continente (il Regno Unito, per sistema, tradizione e traiettoria, è tutta un'altra storia). Alle elezioni di marzo, la costola italiana del Ppe, Forza Italia, si è fermata al 14 per cento, mentre le costole del Ppe in altri paesi, per quanto in crisi, sono riuscite ad arrivare a cifre del tutto diverse. In Germania, la Cdu viaggia intorno al 32,9 per cento. In Spagna, i popolari viaggiano intorno al 33 per cento. In Austria, il partito conservatore alle ultime elezioni ha ottenuto il 31,4 per cento. In Olanda, nel 2017, i popolari, al loro minimo storico, hanno toccato quota 21 per cento e persino il disastroso Ump francese al primo turno delle presidenziali del 2017 ha sfiorato il 20 per cento, fermandosi al 19,49 per cento. Da qui alle prossime elezioni europee, dunque, la grande partita che merita di essere studiata fino in fondo è proprio questa ed è il tentativo di capire se in ciò che resta del mondo conservatore italiano esiste ancora la volontà, come diceva Vincino, di guardare con occhi diversi al domani e di costruire qualcosa di diverso. In Europa, tranne in alcuni casi, sono i paesi in cui i partiti conservatori hanno retto a essere riusciti a tenere lontani dal governo i partiti anti sistema. Ma da qui alle prossime elezioni europee in realtà non è detto che sia sufficiente avere partiti conservatori in salute per riuscire ad arginare la furia antisistema e nelle prossime settimane capiremo se all'interno del Ppe a prevalere sarà l'anima più vicina a due conservatori irregolari e antieuropeisti come Orbán (Ungheria) e Kurz (Austria) o se a prevalere sarà ancora una volta lo spirito europeista incarnato da Angela Merkel. Il tema riguarda l'Italia, naturalmente, ma riguarda anche grandi paesi come la Francia e come la Spagna, dove i nuovi leader dei maggiori partiti di centrodestra - in Francia è un pupillo di Nicolas Sarkozy, Laurent Wauquiez, in Spagna è un pupillo di José María

Aznar, Pablo Casado - non hanno ancora esplicitato in modo chiaro se da qui alle europee intendono inseguire o contrastare i partiti anti europeisti. Capire quale sarà l'identità futura dei partiti di centrodestra in Europa sarà importante per comprendere se nel prossimo Parlamento europeo il fronte popolare guidato da Orbán e Kurz avrà intenzione o no di costruire un asse trasversale con il fronte populista dei Salvini e delle Le Pen. Eppure le percentuali delle ultime elezioni ci dicono che il ragionamento generale riguarda in prima battuta soprattutto l'Italia dove ciò che resta di Forza Italia dovrebbe forse rendersi conto che per costruire un'alternativa al governo populista ha il dovere, costi quel che costi, di tagliare il cordone ombelicale con la Lega di Salvini e di prendere una decisione importante: il partito fondato da Berlusconi ha intenzione o no di diventare una costola del salvinismo? Per far diventare Forza Italia una corrente della Lega è sufficiente continuare a fare quello che sta facendo oggi ovvero affrontare un momento storico straordinario come quello che stiamo vivendo come se fosse semplicemente ordinario. Per non far diventare Forza Italia una semplice corrente della Lega è invece necessario rendersi conto che in una fase storica in cui il fronte progressista mostra in tutta Europa sintomi prossimi all'estinzione il dopo Berlusconi non può più continuare a essere un tabù. Il fronte popolare italiano può diventare un argine al populismo solo a condizione che quel fronte, il populismo, decida davvero di combatterlo. Servono leader su cui scommettere, servono casting per scovare talenti, servono primarie per dare una legittimità popolare anche a un Tajani, servono nuove energie per mettere insieme il meglio della cultura politica italiana che non si riconosce nella sinistra ma che si riconosce nel sogno europeista. Silvio Berlusconi lo sa e deve essere anche per questo che appena un mese fa, ragionando di leadership su cui scommettere nel futuro, ha chiesto a Paolo Romani di incontrare Carlo Calenda e di provare a vedere insieme l'effetto che fa. E' arrivato il momento di guardarsi e di guardarci con occhi diversi, diceva Vincino. E un'opposizione con la testa sulle spalle, forse, non può che partire da qui. Ciao Vincino, niente lacrime, come tu volevi, ma ci mancherai.



IL DIZIONARIO CHE CAMBIA

Che impressione
se anche
il Carroccio
«nazionalizza»

di **Alessandro Gnocchi**

La Lega di Matteo Salvini è passata dalla «secessione» alla «nazionalizzazione». L'inversione di rotta è colossale. Un tempo, neanche troppo lontano, sarebbe stato impossibile accostare la Lega alla «nazionalizzazione», parola inconciliabile con «federalismo» e «autonomia» e «decentramento» o *devolution*, come si diceva allora. Le nazionalizzazioni erano il simbolo del male per chi seguiva la lezione di Gianfranco Miglio e accanto alla lotta per il federalismo era deciso a immettere un po' di (...)

segue a pagina 2

LA STRANA COPPIA LEGA-STATALISMO

dalla prima pagina

(...) liberismo nell'economia. La Lega ha mutato pelle. La cancellazione del Nord dalla ragione sociale ne è la migliore testimonianza. In questo modo, Matteo Salvini ha invitato e convinto a votare Lega anche i cittadini del centro e del sud. Nessuno però avrebbe immaginato che si sarebbe spinto fino a considerare l'ipotesi di togliere concessioni ai privati (forse indegni) non per dare ad altri privati (forse più degni) ma direttamente allo Stato. Il matrimonio d'interesse con il Movimento 5 stelle ha reso possibile anche questo accoppiamento contronatura:

Lega e statalismo. Non passa giorno senza che il Movimento 5 stelle chieda la nazionalizzazione di qualunque cosa. Probabile che i 5 stelle reagiscano così perché non hanno idea di come risolvere i problemi e dunque invocano lo Stato, immaginaria panacea di ogni male. Le nazionalizzazioni però spalancherebbero una voragine di miliardi nei conti dello Stato stesso. Lo Stato poi si è dimostrato un pessimo gestore dei beni pubblici. Tutto questo è noto ai leader leghisti che infatti cercano di tirare il freno davanti alle sparate grilline. Segno che nella base, e non solo in quella, ci deve essere un mal di pancia provocato dalle misure sovietiche proposte dagli alleati di governo. Forse il problema del

decentramento non è avvertito dai nuovi elettori della Lega «sovranista». Ma gli elettori «storici» della Lega ancora credono al sogno federalista: Veneto e Lombardia si sono appena pronunciate per l'autonomia con un referendum di cui non si sente più parlare. Ci sono poi i cittadini che, a causa della legge elettorale, hanno votato un candidato leghista pur preferendo un altro partito della stessa area politica. Costoro sono infuriati: pensavano di avere mandato in Parlamento politici attenti ai temi del centrodestra e ora si ritrovano un governo impantanato nello statalismo a 5 stelle, il peggiore, quello che condanna alla decrescita (in)felice.

Alessandro Gnocchi



Il commento

Quell'oasi verde nel cuore del Sud che va rispettata

Francesco Bevilacqua

Quanto accaduto lunedì pomeriggio nel parco del Pollino, con l'ondata di piena del torrente Raganello che ha travolto decine di escursionisti, uccidendone dieci, al di là del dolore e della

rabbia, sarà oggetto di accurate indagini. Ma sia essa dovuta a una fatalità, sia che si stabiliscano responsabilità umane e se ne traggano le conseguenze per il futuro - vi era stata un'allerta meteo diramata sin dal giorno prima e sarebbe stato prudente impedire l'accesso alle gole - questa tragedia non deve far passare l'idea della «colpevolezza» di luoghi meravigliosi: Civita, il Raganello e tutto il Pollino meritano tutto l'amore e il rispetto di chi vi abita e di chi, con consapevolezza, vuole conoscere le loro meraviglie.

Sino ad una trentina d'anni fa, ben pochi, in Europa, conoscevano il Pollino, il massiccio montuoso che salda la Calabria alla Basilicata. A quell'epoca se ne occupavano soltanto una cordata di società immobiliari, da un lato, che voleva realizzare, sull'altopiano centrale del massiccio, una «Pollinia, città delle nevi», con villaggi turistici, strade, impianti di risalita e piste da sci, da un lato, e le associazioni ambientaliste, dall'altro, che chiedevano, invece, l'istituzione di un'area protetta.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

Quell'oasi verde al Sud che va rispettata

Francesco Bevilacqua

Dopo estenuanti battaglie, ebbero vinta gli ambientalisti e fu istituito il Parco Nazionale del Pollino, che con i suoi 180mila ettari di estensione è una delle aree protette più vaste del vecchio continente, e comprende non solo la parte centrale del massiccio, ma anche molti altri gruppi montuosi di entrambe le regioni. Foreste estese, patriarchi arborei (pini, faggi, abeti, querce, castagni, aceri etc.), cime rocciose che raggiungono, con Serra Dolcedorme, i 2267 metri di altitudine, animali selvatici (Lupo, Capriolo, Istrice, Lontra, Cervo, Aquila reale, Avvoltoio capovaccaio, Grifone etc.), monumenti di roccia, canyon, cascate, borghi arroccati, resti archeologici, tesori d'arte, minoranze etniche, tradizioni, enogastronomia, sono alcuni degli straordinari motivi di interesse di quest'area del Sud che sembrava sprofondata nella perdita di memoria, nell'abbandono e nell'oblio e che, invece, da alcuni anni sta imparando a far tesoro dei propri beni culturali e ambientali per intraprendere la strada della rinascita civile ed economica.

Proprio sul versante orientale del Pollino, a circa 2000 metri di quota, nasce il Raganello, il torrente tristemente assurto agli onori della cronaca per la sua ferale onda di piena che ha travolto il gruppo di escursionisti. Il Raganello era divenuto, insieme al Pino loricato (la millenaria e gigantesca conifera endemica che vive sulle alte quote del massiccio) il simbolo stesso del parco. Le sue gole sono visitate ogni anno da

migliaia di persone. Il Raganello sbucca da una gelida sorgente d'altura, sotto la Grande Porta del Pollino, e si impingua dei tanti rivi che solcano la grande testata valliva che a semicerchio si apre fra le maestose timpe (letteralmente «montagne di pietra») della Falconara, di Sant'Anna, di San Lorenzo (la cui perpendicolare parete è alta oltre ottocento metri), i versanti orientali di Serra di Crispo e Serra delle Ciavole, la lunga dorsale di Monte Manfria con la vasta foresta della Fagosa.

La grande conca montana che forma la testata valliva è uno degli ultimi ricettacoli dell'antica civiltà contadina e pastorale del Pollino, con ancora attive diverse masserie abitate anche d'inverno. Pascoli, coltivi, boschi, ruscelli, rocce, rupi, vecchie case di pietra, racchiudono i segreti di una vita arcaica altrove scomparsa. D'inverno, quando la neve cade copiosa, i pastori del Raganello restano isolati per giorni. Dopo qualche chilometro di ripido corso, la testata valliva si restringe, come un imbuto, sino a scavare uno stretto varco fra le rocciose pendici della Timpa di San Lorenzo da un lato e le timpe di Porace e di Cassano dall'altro: è questa la Gola di Barile, lunga circa tre chilometri, nel comune di San Lorenzo Bellizzi e di più difficile accesso.

Dopo un breve tratto in cui il greto si allarga, il Raganello si tuffa nuovamente fra alte pareti di roccia meravigliosamente modellate dall'erosione fluviale (in alcuni punti l'alveo di restringe sino a tre o quattro metri). È questo il tratto basso delle gole, detto Canyon del Raganello, lungo sei chilometri, nel comune di Civita, splendido borgo popolato da una

minoranza etnica albanese che conserva lingua, tradizioni, costumi, riti.

Ed è proprio da Civita che i turisti accedono più facilmente al canyon. Una breve e ripida stradina che parte dall'abitato, scende in breve allo sbocco delle gole basse, sotto il pittoresco Ponte del Diavolo. I turisti, attratti dalla pura e semplice bellezza del canyon o dalle profferte di avventura e divertimento delle agenzie, risalgono le gole direttamente lungo l'alveo del fiume, fra cascate, massi ciclopici, rapide, laghetti, spesso privi della necessaria attrezzatura (muta, scarpe da torrentismo, casco). Altri si affidano a guide locali; altri ancora, torrentisti esperti, effettuano l'intera traversata del canyon da monte a valle.

Le Gole del Raganello sono state scoperte a metà degli anni Ottanta. Prima erano solo un orrido pauroso dal quale le popolazioni locali si tenevano ben lontane. Ma già nel 1933, un famoso editore fiorentino, Giuseppe Orioli, durante il suo avventuroso viaggio in Calabria, le definì «un posto sensazionale», descrivendo con toni immaginifici la visione che ne ebbe proprio dal Ponte del Diavolo e citando a paragone le illustrazioni dell'inferno dantesco del pittore francese Gustave Doré. Solo negli ultimi anni le gole sono divenute una rinomata meta turistica. Al punto che Civita si è rianimata, riempendosi di B&B, affittacamere, ristoranti tipici, servizi di accoglienza, e risvegliando l'orgoglio per la sua storia, le sue tradizioni, le sue splendide montagne. La tragedia del Raganello non deve fermare né appannare questo processo di rinascita.

Diritti e doveri Stato e privati, le garanzie da rispettare oltre Genova

Carlo Nordio

A una settimana di distanza dalla tragedia di Genova, non possiamo dire se sia stata fatta un po' di chiarezza o se piuttosto sia aumentata la confusione. Pos-

siamo però riassumere l'atteggiamento delle parti in causa. Innanzitutto le vittime. Al di là dello strazio, per il quale non ci sono parole, alcuni commentatori hanno notato che, per la prima volta nella storia delle nostre numerose disgrazie, i membri del governo sono stati accolti, durante i funerali, con un generale atteggiamento di simpatia, e qualcuno ha persino applaudito. È effettivamente una novità.

Tuttavia la maggioranza delle famiglie colpite ha rifiutato i funerali di Stato. Parlare di cambiamento epocale è dunque quantomeno prematuro. Poi la società concessio-

naria. Dopo un primo incomprensibile silenzio, ha manifestato il doveroso cordoglio e l'altrettanto doverosa disponibilità alle indagini (e alla ricostruzione) in modo abbastanza impacciato.

Bisogna tuttavia ammettere che qualsiasi suo atteggiamento avrebbe comunque sollevato, in un'opinione pubblica inferocita, critiche aspre. La società deve solo sperare che, con il tempo, passi o si attenui l'emotività popolare; nel frattempo dovrebbe dimostrare concretamente una generosità che sinora è sembrata a dir poco insufficiente.

Continua a pag. 22

L'analisi

Stato e privati, le garanzie da rispettare oltre Genova

Carlo Nordio

segue dalla prima pagina

Poi la magistratura. Qui la situazione è, per così dire, di stallo. La Procura ha annunciato che le indagini saranno lunghe, che ci saranno acquisizioni documentali e consulenze, e che al momento nessuno è iscritto nel registro degli indagati. Non poteva essere altrimenti perché, come è noto, la responsabilità penale è personale: occorre accertare le cause del cedimento, le eventuali colpe sottostanti e, in caso affermativo, individuare le persone che, per negligenza e imperizia, non hanno previsto né impedito l'evento. Un'impresa lunga e irta di ostacoli.

Infine il governo. Qui la confusione è aumentata, e ha raggiunto livelli quasi grotteschi. In un primo tempo è stata infatti annunciata la revoca immediata della concessione. Annuncio tecnicamente improprio, perché l'eventuale revoca deve seguire una lunga e complessa procedura. Infatti il governo ha

successivamente corretto il tiro, dicendo che intendeva "avviare la procedura di revoca". Che è, come ben si vede, tutt'altra cosa. Poi il presidente Conte ha detto che non aspetterà la decisione della magistratura, perché accanto al diritto penale e a quello civile esiste la responsabilità politica. Verissimo.

Ma Conte sa perfettamente che dalle sentenze, soprattutto da quella penale (se e quando verrà) dipende il destino della inevitabile controversia tra Governo e Autostrade. Perché, se risultasse che non vi è colpa, non potrebbe esserci revoca, se non a prezzo di una penale stratosferica. Mentre al contrario, se colpa ci fosse, e magari "colpa con previsione", o addirittura "dolo eventuale", non solo la società concessionaria dovrebbe risarcire tutti i danni, ma nemmeno potrebbe pretendere l'indennizzo della revoca, perché il contratto di concessione cadrebbe da sé. Chiedo scusa per queste divagazioni tecniche. Ma proprio perché la questione è assai complessa si pretenderebbe meno

chiasso e più attenzione ai principi di diritto.

Nel frattempo, si sono susseguite le belle pensate. È stata persino prospettata la possibilità di una legge ad hoc per la revoca delle concessioni. Un rimedio inutile per il futuro, perché ormai il disastro è avvenuto, e per il passato, perché non potrebbe avere effetto retroattivo. Poi si è parlato di nazionalizzazioni. Qui si è raggiunto il massimo del dilettantismo giuridico, perché le autostrade sono già di proprietà dello Stato: altrimenti non ci sarebbe la concessione.

L'unica idea saggia è che il sistema delle concessioni dev'essere rivisto. Non è infatti ammissibile che lo Stato consenta che i privati lucrino su beni pubblici senza garantirne l'efficienza e la sicurezza, e soprattutto che non tragga il massimo dei vantaggi quando affida a terzi la gestione delle risorse collettive. Perché questo è l'insegnamento del più vero e sano liberalismo: saper convertire i profitti privati in pubbliche utilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

INFRASTRUTTURE PER CRESCERE

di Marco Fortis

Non ci sono parole di fronte alla immane tragedia del ponte Morandi di Genova.

Ma al di là dello sconforto e dell'emotività si impone una riflessione seria sul fatto che simili tragedie possono accadere perché le infrastrutture esistenti sono poche, spesso non sono più adeguate, sono intasate, troppo sollecitate e quindi possono diventare anche meno sicure.

Un Paese moderno ha bisogno di reti che siano al passo con i tempi, con l'espansione del traffico (nei trasporti, nell'energia, nell'acqua e nelle telecomunicazioni) nonché con lo stesso livello di sviluppo dei territori e delle loro esigenze di relazionarsi con gli altri territori, a livello sia nazionale sia internazionale.

— Continua a pagina 3

L'ANALISI

AL NORD ITALIA SERVONO INFRASTRUTTURE NON POPULISMO

Emblematico sotto questo profilo è il caso della Tav e di quell'area economica europea integrata che va da Trieste a Lione, passando per Treviso, Padova, Verona, Bologna, Milano, Novara, Torino e Grenoble, che nel 2016 ha generato un Pil di 1.191 miliardi di euro, più grande di quello della Spagna (1.118 miliardi) e della somma di due colossi come il Baden-Württemberg e la Baviera (1.049 miliardi insieme). Chi vuole frenare l'alta velocità della Torino-Lione forse non conosce questi numeri e non sa che il quadrilatero produttivo italo-francese che si colloca grosso modo a Sud e ad Ovest delle Alpi pesa in Europa di più che il potente meridione della Germania, il doppio della grande Londra, 1,7 volte i Paesi Bassi e più di due Svezie o di due Polonie. I numeri parlano chiaro: il Nord Ovest Italia ha un Pil di 549 miliardi di euro, il Nord Est Italia di 387 miliardi, il Rodano-Alpi di 217 miliardi e l'Alvernia di 39 miliardi. Basta fare la somma e si capisce che la macroregione subalpina del Nord Italia e del Centro-Est della Francia è uno snodo cruciale dell'economia continentale e come tale meriterebbe non solo un progetto di più forte ed articolata cooperazione italo-francese ma anche il completamento di tutte le opere infrastrutturali, Tav in primis, che possano rendere quest'area

più moderna e competitiva.

Nella macroregione subalpina il Nord Italia nel suo insieme riveste un ruolo economico fondamentale, non solo in termini di Pil (936 miliardi) ma anche in termini di valore aggiunto manifatturiero (169 miliardi nel 2015). In entrambi i casi i numeri del Nord Italia sono superiori sia rispetto a quelli del Baden-Württemberg (479 miliardi e 139 miliardi, rispettivamente) sia rispetto a quelli della Baviera (570 miliardi e 135 miliardi). Un'area economica così forte e strutturata come il Nord Italia necessita di collegamenti infrastrutturali moderni e veloci, che sono vitali non solo nelle relazioni con il Nord (Brennero, Gottardo), con l'Est e il Mediterraneo ma anche ad Ovest con il Centro-Est della Francia, con il quale il Nord Italia costituisce un'area economica omogenea.

La forza del territorio manifatturiero del Nord Italia, che necessita come l'aria di collegamenti infrastrutturali efficienti con il resto d'Europa per la sua grande vocazione all'export, emerge anche dai dati provinciali. Infatti, nel Nord Italia troviamo 2 province sopra i 10 miliardi di euro di valore aggiunto manifatturiero (Milano e Torino, dati 2015), 10 province sopra i 5 miliardi (Varese, Monza-Brianza, Bergamo, Brescia, Vicenza, Treviso, Padova, Reggio Emilia, Modena, Bologna), 17 province sopra i 2 miliardi (Novara, Alessandria, Cuneo, Ge-

nova, Como, Lecco, Pavia, Cremona, Mantova, Bolzano, Trento, Verona, Venezia, Pordenone, Udine, Parma, Forlì-Cesena). E, tra le rimanenti province del Nord, ve ne sono altre 9 sopra il miliardo. A questo "flotto" di province italiane super-industrializzate del Nord Italia, al di là del Fréjus si aggiungono altre 2 aree territoriali del Centro-Est Francia equiparabili, in base alla classificazione europea Nuts3, alle nostre province, con un valore aggiunto manifatturiero superiore ai 5 miliardi di euro (Rhône e Isère), 5 sopra i 2 miliardi (Haute-Savoie, Loire, Puy-de-Dôme, Ain, Drôme) e 2 sopra il miliardo (Savoie, Allier).

Vale la pena di ricordare, da ultimo, che il Nord Italia da solo si collocherebbe secondo in Europa subito dopo la Germania per migliore surplus commerciale manifatturiero con l'estero esclusi gli alimenti (73,1 miliardi di euro nel 2017). E che il Nord Italia esporta in Francia ben 33,4 miliardi di merci. Forse un breve ripasso di tutti questi numeri farebbe bene a coloro che, cavalcando il nuovo populismo-pauperista, negano ogni evidenza economica e l'utilità della Tav o di altre importanti infrastrutture necessarie per la crescita e la sicurezza del Paese. Con ciò alimentando sentimenti anti-crescita, anti-impresa e anti-infrastrutture che non creeranno né occupazione né benessere ma faranno soltanto danni, specie a discapito di una realtà forte e dinamica come il Nord Italia. Realtà che ha bisogno di integrarsi in Europa e che meriterebbe una guida di politica economica meno dilettantistica e più consona al suo status di potenza economico-manifatturiera continentale.

L'ANALISI

Tagliare non basta, per il Governo la vera sfida sarà riqualificare la spesa dello Stato

Dino Pesole

Si parte dai tagli ai ministeri, per recuperare risorse in vista della manovra 2019. Dalla risposta che verrà dai singoli titolari dei dicasteri, si verificherà tra breve la fattibilità dell'ambizioso, quanto complesso programma di contenimento della spesa corrente indicato dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria, lo scorso 3 luglio presso le commissioni Bilancio di Camera e Senato: mantenere fermo l'andamento nominale della spesa di parte corrente con riferimento al consuntivo 2018, per aprire spazi all'aumento della componente in conto capitale, in sostanza gli investimenti soprattutto in infrastrutture. Intendimento programmatico apprezzabile, e ora reso ancor più stringente dopo il drammatico crollo del ponte Morandi a Genova, ma alquanto complesso da realizzare. Con il blocco della spesa corrente si potrebbero conseguire risparmi per 50 miliardi nel triennio, secondo i calcoli del ministero. Ma prima di tutto occorre stabilire dove e come intervenire. Del totale complessivo della spesa pubblica, pari a 839 miliardi, 164 miliardi

sono destinati ai redditi da lavoro dipendente, 140 miliardi ai consumi intermedi, 342 alle prestazioni sociali, con le pensioni che assorbono ben 264 miliardi. Spazi effettivi di intervento vi sono, ma occorre una precisa e ferma volontà politica nel perseguirli. Tria annuncia che ogni ministero «avrà obiettivi specifici», e che in ogni caso non vi saranno tagli su sanità, scuola e ricerca. Torna a riproporsi l'eterna e irrisolta questione della riqualificazione della spesa pubblica. Con l'aggiornamento del Documento di economia e finanza in arrivo per fine settembre il quadro si chiarirà. Si parte dal bilancio presentato dall'ultimo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld: 29,9 miliardi di riduzione di capitoli di spesa tra il 2014 e il 2017, cui dovrebbero aggiungersi i 2,5 miliardi previsti dalla manovra 2018 (con un intervento di 1 miliardo sui ministeri). Il problema è che quelle risorse sono state utilizzate per coprire altri interventi di spesa, con il risultato che nel saldo finale non si è assistito a una vera frenata. Ben 12,7 miliardi dei risparmi realizzati nel 2014-2017 sono andati a coprire maggiori prestazioni previdenziali e assistenziali. Si

torna alla questione di partenza. Poiché l'azione di contenimento della spesa pubblica è operazione politica di prim'ordine, la domanda è se l'attuale governo, autodefinitosi del cambiamento, intenderà o meno assumersene l'onere (con relativi costi da pagare in termini di consenso almeno nell'immediato). Ridurre la spesa corrente per finanziare altre spese correnti può servire a fini di consenso e forse di redistribuzione, ma non a ridurre il livello complessivo della spesa. L'obiettivo di una vera spending review è selezionare, riprogrammare, rendere efficiente la macchina pubblica, tagliando sprechi e intervenendo sui meccanismi che ne alimentano l'incremento, con ciò aprendo gli spazi alla riduzione della pressione fiscale. Tria ammette che congelare la spesa corrente in termini nominali è operazione complessa, ma rilancia sostenendo che comunque la spesa corrente «deve diminuire perché questo consente di cambiare la composizione del bilancio». Sul tema, al momento, le diverse anime e componenti dell'attuale governo non sembrano marciare in una stessa, univoca direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VARIABILI IN GIOCO

839 miliardi

Totale spesa pubblica

Del totale complessivo della spesa pubblica, pari a 839 miliardi, 164 miliardi sono destinati ai redditi da lavoro dipendente, 140 miliardi ai consumi intermedi, 342 alle prestazioni sociali, con le pensioni che assorbono ben 264 miliardi.

50 miliardi

Ipotesi risparmi nel triennio

Il ministero dell'Economia punta a mantenere fermo l'andamento nominale della spesa con riferimento al consuntivo 2018, per aprire spazi all'aumento della componente in conto capitale. Con il blocco della spesa corrente si potrebbero conseguire risparmi per 50 miliardi nel triennio

29,9 miliardi

Il bilancio dell'ultima spending

Il bilancio presentato dall'ultimo commissario alla spending review, Yoram Gutgeld, parte da 29,9 miliardi di riduzione di capitoli di spesa tra il 2014 e il 2017. Ben 12,7 miliardi dei risparmi nel 2014-2017 sono andati a coprire maggiori prestazioni previdenziali e assistenziali

COESIONE E STRATEGIA UNICA PER TENERE A BADA LO SPREAD

di **Piergiorgio Gawronski**

Il ministro Paolo Savona (Il Sole 24Ore del 18 agosto) ha annunciato l'intenzione del governo di "spingere" la crescita nel 2019 fino al 2%, da un tendenziale inferiore all'1 per cento. Lo strumento utilizzato sarebbe la rinuncia al "consueto trattamento statico" dei parametri europei di finanza pubblica, "in linea con la più elementare teoria economica". Questa impostazione, e il relativo dibattito, meritano di essere illustrati con tre scenari in funzione delle politiche di bilancio che si adotteranno.

Ipotizzando l'inflazione costante all'1,8%, nel primo scenario (S1) la politica di bilancio in linea con gli anni passati riduce il rapporto deficit/Pil di circa 0,2% di Pil all'anno: l'effetto è una crescita costante pari all'1% e una lenta discesa del debito pubblico e della disoccupazione.

In S2 - che ricalca un'equilibrata proposta di La Malfa per una politica economica espansiva ma "senza fughe in avanti" (Corriere del 5 agosto) - si introducono investimenti pubblici addizionali pari al 2% del Pil all'inizio del 2019: il deficit sale al 4,1 per cento. Con quali effetti? Se gli spread restano invariati, data l'ampia disoccupazione di fattori produttivi (lavoratori, capannoni, capitali a basso costo) sarebbe lecito ipotizzare una forte reazione dell'economia; inoltre Savona ci ricorda che esistono "più moltiplicatori in funzione della spesa effettuata"; e che il governo selezionerà quelle con moltiplicatore elevato. Ma anche un'ipotesi prudente di moltiplicatore medio = 1 genera una crescita del 3,1%, e una forte caduta del debito/Pil; l'aumento del Pil è tale da sopravanzare quello del debito.

Nel 2020, benché si ipotizzi il ri-

torno a una politica di bilancio neutra, l'extra gettito fiscale maturato nel 2019 riporta il deficit al 3,3%. Inoltre, si ipotizza che la forte crescita del 2019, il successivo miglioramento del deficit, e la caduta della disoccupazione sotto il 9,5% generino un piccolo miglioramento (ipotesi minimalista) delle aspettative, dei consumi, e della crescita tendenziale da 1% a 1,2%: e del deficit (da 3,3% a 3,2%). La discesa del debito rallenta (un effetto sottolineato da Cottarelli e Galli, Corsera 8 agosto), risultando nel 2022 più alto che in S1.

Dal 2021, all'aumento progressivo dei consumi si sommano gli investimenti delle imprese private, sostenuti dal classico "effetto acceleratore", che alzerebbero la crescita (ipotesi prudente) all'1,5% se non fosse per la politica di bilancio ora restrittiva che la riporta all'1,2%, in cambio di riduzioni del deficit più rapide. Del deficit infatti c'è sempre meno bisogno: è la spesa privata ora, non magici effetti di offerta, a sostenere l'economia. In particolare, la disoccupazione bassa e calante rende meno "rischioso" perdere il lavoro e meno improbabile trovarlo, il che riduce la paura di spendere. Dal 2025 il bilancio pubblico va in attivo (0,5% del Pil) e le condizioni finanziarie e sociali del Paese sono molto migliori che in S1.

La stabilità degli spread richiede un accordo preventivo con l'Europa. Se invece i mercati finanziari dubitassero della disponibilità della Bce a fare il suo mestiere (le banche centrali sono nate per fare da prestatore di ultima istanza) con l'Italia, gli spread potrebbero salire. Con quali effetti? In S3 - scenario della "fuga in avanti" - si ipotizza che, a causa di tensioni con l'Europa, gli spread salgano di 200 punti base nel 2018-19. In conseguenza, i

deficit del 2019 e 2020 sono più alti, i tassi di crescita più bassi, e nel 2026 il debito/Pil è più alto.

Si tratta pur sempre di uno scenario sostenibile, che potrebbe tentare il governo (disoccupazione minore che in S1). Tuttavia quando gli spread salgono è difficile sapere dove si fermeranno; inoltre l'impatto sulla crescita potrebbe essere più negativo di quanto qui ipotizzato. Lo Scenario 3 è instabile, scommetterci sarebbe un azzardo.

Per combattere le depressioni economiche la gestione delle aspettative è fondamentale. La crisi è stata avviata da un panico sui mercati finanziari e reali: il compito della politica economica è di rassicurare, riportando la spesa privata di famiglie e imprese a livelli coerenti con la capacità produttiva del paese. Ma le aspettative e i consumi non migliorano con l'austerità e le riforme strutturali, bensì riavviando la crescita, l'occupazione, i redditi bassi, la sicurezza del posto di lavoro. C'è un tempo per ogni cosa sotto il sole: l'austerità è assai più efficace quando il Pil è elevato e in crescita; "le finanze pubbliche sane sono un valore universale, ma perseguibile con diverse strategie" (Dani Rodrick). Rilanciare la crescita in modo sostenibile sarebbe il vero "cambiamento", non il tirare da tutte le parti una coperta ancora troppo corta.

Ma finché siamo nell'euro, come sottolinea Giorgetti, è inevitabile scendere a patti con la Bce. Per negoziare, l'impegno all'austerità quando l'occupazione si sarà ripresa dev'essere credibile. Ciò implica una forte coesione della maggioranza intorno al premier e al ministro dell'Economia, e un'unica strategia negoziale, evitando le rodomontate contro l'Europa che fanno salire gli spread.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre scenari

Dati in percentuale

	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2024	2025	2026
S1 - POLITICHE INVARIATE									
Deficit/Pil	2,3	2,1	1,9	1,7	1,5	1,3	0,9	0,7	0,5
Tasso di crescita del Pil (reale)	-	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Debito/Pil	131,8	130,3	128,7	126,9	124,9	122,8	118,2	115,7	113,0
Tasso di disoccupaz.	11,2	11,0	10,8	10,6	10,3	10,1	9,7	9,5	9,2
S2 - MANOVRA KEYNESIANA NEL 2019									
Deficit/Pil	2,3	2,1	4,1	3,2	2,9	2,3	0,6	-0,5	-1,5
Tasso di crescita del Pil (reale)	-	1,0	3,1	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2
Debito/Pil	131,8	130,3	126,0	125,4	124,5	123,1	118,0	114,1	109,4
Tasso di disoccupaz.	11,2	11,0	9,6	9,3	8,9	8,6	8,0	7,6	7,3
S3 - MANOVRA KEYNESIANA + SPREAD ELEVATI									
Deficit/Pil	2,3	2,1	4,3	3,7	3,6	3,4	1,7	0,7	-0,3
Tasso di crescita del Pil (reale)	-	1,0	2,7	0,8	0,9	0,9	1,0	1,0	1,0
Debito/Pil	131,8	130,3	126,7	127,8	128,7	129,4	126,9	124,2	120,5
Tasso di disoccupaz.	11,2	11,0	9,8	9,7	9,6	9,4	8,9	8,7	8,5



I COSTI DELLA SOVRANITÀ MONETARIA**COSA INSEGNA
ALL'ITALIA LA CRISI
DELLA TURCHIA**di **Lorenzo Codogno e Giampaolo Galli**

La crisi che si sta sviluppando in Turchia dimostra una volta di più che la sovranità monetaria ha dei limiti e in alcune circostanze può avere costi molto elevati. È vero che a volte può essere utile avere la possibilità di attutire shock esogeni o recuperare competitività attraverso lo strumento della svalutazione, ma ci sono limiti davvero molto consistenti a questa affermazione.

Il primo e più ovvio limite è che le autorità hanno un controllo molto limitato sul tasso di cambio. La svalutazione della lira turca ha sfiorato il 40% da inizio anno, il che configura una perdita di valore di gran lunga superiore a ciò che poteva essere ritenuto necessario per riequilibrare il pur elevato deficit di partite correnti. L'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale del luglio scorso indicava che per ripristinare l'equilibrio esterno sarebbe stata sufficiente una svalutazione compresa fra il 7 e il 15%. E non è ovvio che la storia sia finita qui. A volte, per buoni o cattivi motivi, gli investitori perdono la fiducia nella capacità di un Paese di ripagare i propri debiti e disinvestono dalla sua valuta provocando effetti che vanno ben oltre ciò che può essere ritenuto utile o necessario.

Il secondo limite è che una svalutazione della portata di quella della lira turca ha due effetti che possono essere gravissimi. Innanzitutto, aumenta l'inflazione, che è oggi al 16%, ma che è chiaramente destinata a salire, comprimendo il potere d'acquisto di salari e pensioni. Inoltre, la svalutazione aumenta il valore dei debiti in valuta degli operatori residenti, siano essi banche, imprese o individui. Qualitativamente, questo è lo stesso problema che gli italiani ben conoscono per l'esperienza dei mutui in Ecu dopo la svalutazione del 1992: la svalutazione della lira italiana provocò un improvviso aumento del loro costo, in termini di capitale e interessi, il cui valore era fissato in Ecu. Il caso della Turchia è molto più grave perché la svalutazione è stata sin qui molto più forte ed è stato molto più ampio il ricorso all'indebitamento in valuta (sino al 67% del Pil).

E qui veniamo al terzo limite della sovranità monetaria. Non è detto che un Paese che non fa parte di un'unione monetaria abbia il privilegio di potersi indebitare nella propria valuta. La Turchia, che pure non è un Paese privo di una propria politica estera molto autonoma, non ha potuto evitare di indebitarsi in dollari, attraverso debiti ufficiali o privati, per coprire lo

sbilancio verso l'estero. Va poi considerato che, in generale, è meno costoso indebitarsi in una valuta che ha un grande mercato, come il dollaro o l'euro, che nella valuta locale. Vi è un tema di spessore del mercato, ma anche di fiducia. Gli investitori internazionali sono sempre restii a far credito a un Paese nella valuta che il Paese stesso può stampare in quantità eccessive proprio al fine di provocare una svalutazione e, con essa, una perdita di valore del debito contratto.

A fronte di questi problemi, alla politica economica si pongono dei dilemmi non semplici da risolvere. Malgrado la forte limitazione alla libertà di espressione, le organizzazioni delle imprese turche hanno deciso in questi giorni di far sentire la loro voce e stanno chiedendo che sia restituita l'indipendenza alla banca centrale e che questa faccia ciò che è necessario per ripristinare la fiducia nella lira turca. L'aumento dei tassi di interesse, rispetto all'attuale livello, già altissimo (17,75%), è una soluzione molto dolorosa - o chemioterapia, come l'ha definita un imprenditore turco - ma necessaria in queste circostanze. Tuttavia Erdogan ha messo sotto controllo la banca centrale proprio per evitare rialzi nei tassi di interesse, come del resto fanno spesso gli autocrati populistici.

Vi sono anche due altre riflessioni importanti. La prima è che occorrono anni per guadagnare la fiducia di investitori e risparmiatori, ma questa può svanire velocemente con politiche errate. In presenza di persistenti condizioni di fragilità macroeconomica e finanziaria, sono bastati sviluppi in sé non molto rilevanti, sia a livello interno che internazionale, per scatenare la crisi.

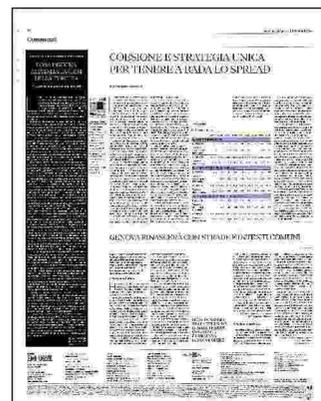
La seconda lezione è che l'Italia è uno dei Paesi che sembra risentire di più dell'effetto contagio della crisi turca. Come questo giornale ha ampiamente documentato, ciò non avviene a causa di una esposizione commerciale o finanziaria particolarmente elevata, ma della sua fragilità finanziaria di fondo.

Sono lezioni su cui l'attuale governo dovrebbe riflettere in vista delle importanti decisioni del prossimo autunno.

📧 @lorenzocodogno

📧 @GiampaoloGalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRA PUBBLICO E PRIVATI

INVESTIMENTI, UN PATTO PER RIPARTIRE

ANDREA MONTANINO

La tragedia del Ponte Morandi di Genova richiama l'attenzione sul gap di investimenti che ha interessato l'Italia e tutta l'eurozona nell'ultimo decennio. Il declino degli investimenti è stato più pronunciato di quello del Pil, già di per sé molto consistente, e si è prolungato nel tempo.

CONTINUA A PAGINA 23

INVESTIMENTI, UN PATTO PER RIPARTIRE

ANDREA MONTANINO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se la ripresa degli investimenti negli Stati Uniti è partita nel 2009, e nei Paesi emergenti la loro crescita non si è mai arrestata neanche durante gli anni più acuti della crisi, nell'eurozona le cose sono andate diversamente. Il livello degli investimenti è oggi nell'eurozona il 10 per cento più basso che non nel 2007, ed è addirittura del 20 per cento più basso in Italia. Nel complesso, il Centro Studi di Confindustria ha stimato il gap di investimenti accumulato nell'eurozona nel corso dell'ultimo decennio in circa 85 miliardi di euro rispetto al trend di lungo periodo.

Particolarmente marcata è stata la caduta degli investimenti pubblici. Si sa, quando c'è da quadrare i conti, tutti i governi preferiscono sacrificare gli investimenti piuttosto che mettere mano alle spese correnti. E così solo in Italia la spesa per investimenti pubblici è passata da 54 miliardi di euro nel 2009 a meno di 34 miliardi di euro nel 2017.

L'Italia, e tutta l'eurozona, rischiano ora la marginalizzazione economica se non attuano un serio piano che includa infrastrutture materiali e immateriali, capitale umano, ricerca e sviluppo. Per rimanere solo al campo delle infrastrutture materiali, mentre la Cina avvia un piano di collegamento terrestre e marittimo imponente (la nuova Via della seta), e l'amministrazione Trump mette la dotazione infrastrutturale del Paese tra le priorità della strategia economica, l'Europa non sembra tenere il passo.

Per un piano di investimenti in infrastrutture bisogna agire su tre fronti. Il primo è quello culturale: non bisogna essere ideologicamente contrari alle grandi opere perché queste collegano comunità e territori tra loro, favorendo lo scambio di idee e merci. È sempre stato così, sin dai tempi delle grandi vie consolari che partivano da Roma e l'Italia non merita un isolamento che alla fine pagherebbero caro le future generazioni.

Così come i cinesi costruiscono la Via della seta, noi europei dobbiamo completare le interconnessioni ferroviarie, ampliare gli aeroporti, diversificare i canali di approvvigionamento energetico, sviluppare una logistica europea che porti le merci dal Sud dell'Italia al cuore dell'Europa in modo rapido e economico, puntare alle reti di telecomunicazione di ultima generazione.

Il secondo fronte è quello delle risorse. Si devono certamente mobilitare quelle private, anche in partnership con il pubblico. Serve però competenza nello scrivere i contratti di partnership da parte dell'amministrazione pubblica, altrimenti si finisce – fu il caso del Portogallo, rischia di essere il caso della Turchia – di favorire i privati a scapito dell'interesse collettivo.

Ma un piano di investimenti in infrastrutture non può prescindere da risorse pubbliche. Una golden rule europea temporanea, straordinaria, e limitata ai soli Paesi con un deficit/Pil inferiore al 3 per cento potrebbe dare la spinta necessaria. Ai fini dell'efficacia della golden rule, è cruciale che il tasso di rendimento degli investimenti – l'impatto sul tasso di crescita di lungo periodo – sia superiore al costo di finan-

ziamento. Per capirci, tanto minore è lo spread, e maggiori investimenti redditizi si possono realizzare. Infatti, investire oggi in progetti con tasso di rendimento basso o nullo comporterà un peggioramento delle condizioni economiche delle generazioni future chiamate a rimborsare il debito. In questo senso, applicare la golden rule richiede un'attenta selezione dei progetti, la cui spesa sia meritevole di essere esclusa dai vincoli di bilancio.

Per superare questi problemi si potrebbero programmare anticipatamente gli investimenti la cui spesa ciascun Paese intende escludere dai vincoli del Patto di Stabilità e Crescita. Una volta approvati a livello europeo, si tratterebbe di certificare annualmente la spesa erogata ed escluderla dai saldi ai fini del rispetto del Patto.

A mo' di esempio, un approccio di questo tipo potrebbe liberare quasi 50 miliardi di investimenti pubblici aggiuntivi nell'ambito dell'eurozona solo per il 2019. Ha senso farlo ora, che l'economia comincia a rallentare e i tassi sono ancora bassi.

Il terzo fronte è quello delle regole e procedure di spesa. Non basta stanziare i soldi, bisogna saperli spendere in tempi certi, e spenderli bene. Ogni Paese ha le sue regole, e da noi la realizzazione delle infrastrutture passa per procedimenti amministrativi complessi. Un passo in avanti è stato fatto con la Riforma Madia, che ha limitato la possibilità di ripensamento delle decisioni autorizzative da parte della pubblica amministrazione e ha introdotto il silenzio-assenso tra amministrazioni. Molto resta ancora da fare in merito alla disciplina sull'aggiudicazione degli ap-

palti pubblici, dove è necessario migliorare la capacità di valutare i progetti dei decisori pubblici e dare maggiore certezza sui tempi degli iter amministrativi.

La legge di Stabilità e le posizioni

che l'Italia prenderà in Europa alla ripresa autunnale potrebbero essere il banco di prova per il governo, per capire se crede nello sviluppo del Paese e nel futuro, o guarda al passato. Presentarsi con un pro-

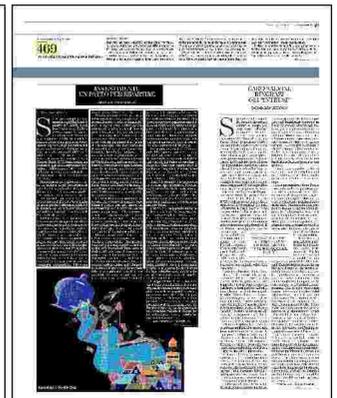
gramma serio sulle infrastrutture, basato su risorse, regole e procedure, potrebbe vedere il favore dei tanto famigerati mercati e delle burocrazie europee.

Capo economista Confindustria —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di Camilla Zaza



Intervento

La nuova Finanziaria dev'essere calata nell'economia reale

di **BRUNO VILLOIS**

Il balzo avanti di Piazza Affari apre a nuovi scenari per il nostro sistema economico finanziario o è solo un rimbalzo tecnico in attesa di settembre, mese cruciale per la nostra Italia. A leggere il listino milanese, con quasi tutti i titoli ai minimi dell'anno, soprattutto i bancari che sono scivolati, a cominciare dalla numero uno Intesa, tra il 25 e il 30 per cento, è più facile parlare di un bagliore di luce senza fondamentali, né economici, né tanto meno politici, che possano dare impulso ad un recupero della Borsa milanese, rilancio che appare tutt'altro che facile.

A peggiorare le cose ci sono le dismissioni dall'estero di titoli pubblici italiani per oltre 50 miliardi di euro, l'inizio della fine del Quantitative easing. E poi c'è il *trumpismo* che sta frenando la nostra macchina dell'export e forse un calo delle presenze turistiche, che nel 2017 hanno concorso a far raggiungere l'agognata crescita del Pil di un punto e mezzo.

Le diverse componenti convivono con una politica governativa che resta incerta e non tale da imboccare la via per dare un impulso al nostro sistema socio-economico. La tragedia di Genova, oltre alle innumerevoli ricadute sul piano umano e ai tanti rischi di tenuta del porto della città, che ne rappresenta il perno economico, animerà veleni e tensioni tra le forze politiche, coinvolgendo anche rappresentanti dell'economia privata. Una situazione in grado di arrecare un danno di particolare importanza alla nostra reputazione istituzionale e finanziaria.

La corazzata Atlantia è mezza affondata e le ripercussioni sulla solidità finanziaria, che perda o meno la concessione delle autostrade italiane, è sicuramente un rischio che, a causa anche dell'eccessivo indebitamento assunto per vincere la concorrenza nell'acquisizione della gestione di parte rilevante delle autostrade iberiche, potrebbe incidere sui prestatori, banche italiane ed estere, che hanno concesso i mezzi finanziari per sostenere l'operazione.

Ma non è solo Atlantia a indebolire Piazza Affari. Telecom continua a vivere in acque agitate, dall'ingresso di Cdp e del fondo Elliott nel capitale ha perso quasi un terzo della capitalizzazione. Su Enel comincia a farsi strada l'idea che abbia un debito difficilmente so-

stenibile. Eni vive degli alti e bassi della domanda, la scuderia Fca-Agnelli, dopo l'improvvisa scomparsa del suo guru Sergio Marchionne è alla ricerca di conferme per un futuro che la vedrà più che predatore preda nel prossimo giro di boa del sistema automobilistico mondiale. Le banche scontano il rating Paese e c'è da aspettarsi ulteriori sofferenze con la fine del Quantitative easing e la presentazione della Finanziaria. La legge di bilancio sarà il banco di prova decisivo per il prossimo biennio, con il ricorso all'aumento del deficit per far fronte alla molteplici promesse elettorali, potrebbe scatenare un'impennata dello spread e alimentare una fuga di capitali, innescando concrete difficoltà a coprire le prossime scadenze dei titoli pubblici.

È fondamentale che la manovra si connetta con l'economia reale e tenga conto delle esigenze primarie del Paese che sono migliorabili solo con il coinvolgimento delle categorie economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Alleanza da rifondare Lega e FI siano coerenti per tornare a vincere»

Meloni: Salvini da solo in Abruzzo? Così favorisce M5S

L'intervista

di **Daria Gorodisky**

ROMA Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, che futuro vede per il centrodestra?

«Va rifondato e noi, ormai unico partito monogamo della coalizione, abbiamo le carte in regola per farlo. Non abbiamo inseguito il Partito democratico, né ci siamo accordati al Movimento Cinque Stelle. Siamo la forza della coerenza».

Intanto, mentre l'alleanza si sbriciola la Lega cerca di fagocitare tutto.

«L'alleanza non si può assembling di nuovo, va ridisegnata. Ma è indispensabile perché, a partire dalle ultime Politiche, ogni volta che si è votato quelle idee sono risultate maggioritarie».

La Lega strappa in continuazione. In autunno, alle prossime Regionali, vuole correre da sola in Abruzzo.

«Aspetto di parlare con Matteo Salvini: a volte la dirigenza locale azzarda fughe in avanti rispetto ai vertici nazionali. Certo, a sentirlo così,

quell'annuncio potrebbe suonare come un patto di desistenza con i Cinque Stelle, visto che in Abruzzo per il centrodestra la vittoria è a portata di mano se si va uniti».

Teme una Lega sempre

più vicina ai grillini?

«Credo che Salvini debba chiarire, nei fatti, se ritiene l'alleanza di governo momentanea o strategica. Per me i Cinque Stelle non rientrano nel nostro sistema di alleanze, abbiamo troppe idee e proposte politiche che contrastano con le loro. E ancora oggi i sondaggi indicano che chi vota per il centrodestra, leghisti compresi, chiede di essere al-

Il caso Rai

«Forza Italia sappia che il Nazareno non tornerà Su Foa ha sbagliato, era da sostenere»

ternativi tanto al Partito democratico quanto ai Cinque Stelle».

Il Pd: condivide con la Lega l'accusa a Forza Italia di «inciucio»?

«Forza Italia dovrebbe sapere che il patto del Nazareno non è riproponibile. Eppure in Aula non mi sfuggono at-

teggiamenti da amorosi sensi. Basterebbe la vicenda Rai: il metodo non sarà stato buono, ma la proposta di Marcello Foa alla presidenza era da so-

stenere. Invece Forza Italia e sinistra gli hanno rivolto la stessa critica: essere sovranista, come se fosse un reato...».

Anche voi avete votato con il Pd contro il cosiddetto Decreto dignità.

«E lo rivendico: quel decreto crea disoccupazione e tratta le imprese da nemiche. Ma non c'è alcuna condivisione tra noi e il Pd. Anzi, vogliamo essere il seme per ricostruire il fronte alternativo alla sinistra. Immaginando un'alleanza con la Lega e aprendo il nostro percorso al mondo civile, cattolico, liberale».

Il leghista Giancarlo Giordani, infatti, si dice sicuro che li seguirete. Mentre Giovanni Toti vi invita a formare «una seconda gamba che affianchi l'alleato leghista».

«Noi non seguiamo nessuno. Ma, se la Lega chiarisce di voler stare in questa metà campo, per noi è un alleato naturale. La seconda gamba del centrodestra è un progetto che si sta materializzando comunque. Oggi chi non va nella Lega viene da noi. Guar-

diamo con grande interesse alle esperienze come quella di Toti in Liguria, che ha saputo essere inclusivo, o di Musumeci in Sicilia, o di tanti sindaci che ogni giorno ci mettono la faccia. Però niente ammucciate».

Le parole d'ordine della Lega sono sempre più uguali alle vostre. Perché un elettore dovrebbe scegliere voi invece di un partito che è anche al governo?

«Perché siamo la destra italiana: coerenti, affidabili, e su alcuni temi siamo l'originale. Le sfide della globalizzazione richiedono una nazione forte, con politiche di indirizzo chiare. Noi rappresentiamo da sempre questa visione unitaria che la Lega deve ancora dimostrare di aver compreso. E poi non siamo scesi a compromessi. Mentre la Lega cede ai 5 Stelle su battaglie storiche, valori non negoziabili, questioni centrali come la difesa di chi produce...».

C'è un rischio fuga di voti eletti verso la Lega?

«Il 23 luglio ho presentato 220 nuovi amministratori locali venuti in Fratelli d'Italia da altre esperienze. Non ho mai visto una crescita di queste dimensioni. Oggi chi non va verso la Lega viene da noi. Si muove tutto intorno a Lega e Fratelli d'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Uniti siamo sempre la prima forza. Chi ci vota, leghisti compresi, ci vuole alternativi sia al Pd sia ai 5 Stelle



Non faremo assieme agli azzurri la seconda gamba della coalizione. È già così, chi non va con Matteo sceglie noi



La partita
«Azzurri contro i rossi» scrive Giorgia Meloni, 41 anni. Nella foto, pubblicata su Instagram, la leader di Fdi gioca a biliardino con il collega Ignazio La Russa, 71 anni

Alleanza da rifondare. Lega e FI siano coerenti per tornare a vincere. di Ignazio La Russa

Assicurati un premio del 19,5%

14 Euro ad azione

Vittoria

“Giorgetti non ha torto, Rousseau sì”

Parla Guzzetta. “Presidenzialismo unica via, altro che democrazia diretta”

Roma. Eversivo, no, proprio non si direbbe: su questo almeno, a essere intellettualmente onesti, bisogna convenire. Ma un po' eccessivo nei toni, magari, un po' eretico? “Nemmeno”. Giovanni Guzzetta non si scompone né si scandalizza, davanti alle parole di Giancarlo Giorgetti. “Mi sembrano, al fondo, parole di buonsenso. In una politica che guarda sempre e solo al contingente, tutta ripiegata nella sua ricerca di consenso immediato, non si può che rallegrarsi del fatto che ci sia qualcuno che non disdegna ragionamenti di più lunga visione”. Il primo stupore, d'accordo, c'è stato: almeno per quei primi lanci d'agenzia in cui il sottosegretario leghista alla presidenza del Consi-

glio, ospite del Meeting di Cl a Rimini, sentenziava sull’“inutilità del Parlamento”, quasi a voler ripetere le profezie lanciate qualche settimana fa da Davide Casaleggio, pure lui cantore dell'imminente morte di Camera e Senato. E qui pure Guzzetta, ordinario di Diritto pubblico a Tor Vergata, ammette che “sì, l'associazione è scattata involontaria” anche a lui, ma subito precisa: “Il fatto che due medici riscontrino la stessa malattia, non significa affatto che le cure da loro prescritte siano necessariamente uguali, e ugualmente inattuabili. L'analisi di Giorgetti non mi sembrava affatto un inno alla democrazia diretta, e meno male”.

(Valentini segue nell'inserito I)

“L'antiparlamentarismo di Giorgetti non è quello di Casaleggio”, ci dice Guzzetta

(segue dalla prima pagina)

Anzi, a giudizio di Guzzetta il ragionamento del proconsole di Matteo Salvini “è quello di una persona che ha a cuore la democrazia rappresentativa, ma sa che per preservarla bisogna riformarla radicalmente, aggiornarla ai tempi”.

E dunque presidenzialismo: è questo che Giorgetti, ormai fin troppo a suo agio nei panni dello stratega, del vecchio saggio che tiene a bada i giovani indisciplinati, ha proposto - insieme alla riduzione del numero dei parlamentari e alla soppressione di una delle due Camere - per evitare che alla fine pure il Parlamento, ormai percepito come il luogo dell'inconcludenza della politica, venga “buttato via insieme a tutto il resto”. E Guzzetta, seppur nel mezzo delle sue vacanze in Grecia, a quelle parole ha subito reagito, lui che del resto - da insigne costituzionalista qual è - sta promuovendo la raccolta di firme per un referendum popo-

lare per l'elezione diretta del presidente della Repubblica. “Ma non con l'alzata di ciglio moralistico di tanti perbenisti”, precisa lui, “per i quali la Costituzione va solo decantata, e mai cambiata”.

D'altronde, “che della crisi della democrazia sia preoccupato proprio Giorgetti, cioè un illustre esponente di uno di quei partiti che della crisi della politica si alimenta, è significativo”, ma è pure vero che la paternità dell'idea del presidenzialismo come antidoto allo svilimento della democrazia parlamentare è ben altra. Guzzetta recita quasi a memoria, o forse sbircia dalle bozze del suo prossimo libro, *La democrazia transitoria*. E insomma scandisce: “La democrazia, per funzionare, deve avere un governo stabile: questo è il problema fondamentale della democrazia. Se un regime democratico non riesce a darsi un governo che governi, esso è condannato”. Poi si ferma, con abilità attoriale: “Non è mica Giorgetti,

questo. E' Piero Calamandrei: che sull'opportunità di una democrazia presidenziale in Italia si pronunciava già ai tempi della Costituente, mettendo in guardia dai possibili rischi di esecutivi deboli lasciati in balia di coalizioni instabili”. Non fu ascoltato. “All'epoca si optò per il parlamentarismo: un sistema di governo debole retto da partiti forti. Ora i partiti sono ridotti come sono ridotti, e ci teniamo un sistema istituzionale inadeguato”.

Ma in un'Italia in cui perfino per l'istituzione della chiamata diretta da parte dei direttori scolastici si grida al “preside-sceriffo”, come può pensare, Guzzetta, che non si finisca per denunciare il presidenzialismo come la tentazione dell'uomo solo al comando? “Queste critiche sono figlie di una desolante ignoranza, non solo costituzionale. Sarebbe come ammettere che in Francia ci sia un regime dittatoriale”. Ma la Francia è la Francia. “E l'Italia è l'Italia, vero?”.

Quasi s'inalbera, Guzzetta. “Finiamola con questo provincialismo. Questa convizione per cui i cittadini del Missouri o della Normandia siano più preparati al presidenzialismo di quelli calabresi o brianzoli è ridicola. Questo è il vizio capitale dei nostri riformisti: pensare sempre che l'Italia non sia mai pronta. E' proprio quest'idea, che pure a giudizio di alcuni è la causa dell'immobilismo, a giustificare la paralisi”.

Di svolta presidenziale si parla da sempre, e da ogni parte. Era un cavallo di battaglia della destra, animò le discussioni nella Bicamerale, è stato rilanciato anche da Matteo Renzi. “Ma sì, perché da noi si parte ogni volta tutti convinti nell'idea di fare le riforme che il paese aspetta da dieci, venti, trent'anni”. E poi ogni volta, per le convenienze politiche del momento, si finisce per dividersi e mandare tutto all'aria”. Giorgetti si batté per il No al referendum del 4 dicembre; Guzzetta, che allora era convinta-

mente sul fronte opposto, non nota l'incoerenza? “Non mi addentro nella polemica politica. Ricordo solo che anche in quel caso c'erano dichiarazioni d'intenti comuni, all'inizio: poi Renzi personalizzò la campagna referendaria, i suoi avversari la trasformarono in un plebiscito contro di lui. Ed è finita come sappiamo. Ora - prosegue Guzzetta - siamo reduci dalla più lunga crisi istituzionale della storia repubblicana: come si può non riconoscere che c'è bisogno di ripensare il nostro ordinamento costituzionale?”.

C'è un'ansia di plebiscitarismo, però, anche questo è innegabile. “In Italia la democrazia è sempre stata paternalistica: vigeva l'assunto per cui dovessero essere gli apparati dei partiti a gestire la complessità del reale. Oggi questo approccio non può più reggere, il tappo è già saltato. I rischi ci sono, va bene. Ma teniamo conto che la dittatura, di cui tanti considerano il presidenzia-

lismo una sorta di anticamera, in Italia è sorta sulle ceneri di un parlamentarismo esasperato, come una risposta extra-istituzionale a una crisi che le istituzioni non seppero affrontare”. Analogie col presente: si prospetta davvero una deriva autoritaria? “Più che altro, l'oggi a me ricorda il '94, l'avvento di Silvio Berlusconi e le grida disperate di chi additava la pericolosità del nuovo arrivato. Si diceva che avrebbe stravolto tutto, il limite semmai è stato di non essere riuscito a cambiare molto, e non solo per sua responsabilità, anzi”. Stesso rischio di questo populismo: l'inconcludenza? “Vedremo. Intanto, sarebbe utile tenere a mente che con Lega e M5s siamo di fronte a due populismi diversi. Quello del Carroccio è un populismo riconducibile nell'alveo tradizionale della destra radicale”. E quello dei grillini? “Quello è una grande domanda, reale, travestita da risposta”.

Valerio Valentini

Il «no» alle nazionalizzazioni ricompatta il centrodestra

Lega e azzurri d'accordo sul tema caro alla coalizione Tajani: «Vedere le strade di Roma basta a bocciare l'idea»

LA GIORNATA

di Antonio Signorini
Roma

L centrodestra torna unito su un tema da centrodestra, il no allo statalismo. L'occasione è l'offensiva del M5S sulla nazionalizzazione della rete autostradale. Dopo i dubbi del sottosegretario alla presidenza Giancarlo Giorgetti ieri è stato il turno del governatore del Veneto Luca Zaia bocciare l'idea cara ai pentastellati. La nazionalizzazione di Autostrade? «Non mi entusiasma questa partita. Direi anche che se qualcuno mai decidesse con le regole di oggi sarebbe un suicidio perché il pubblico non può essere efficiente con le regole di oggi. Se si pensa di nazionalizzare sul serio bisogna cambiare le regole perché al momento è più efficiente il privato che il pubblico».

Sulla stessa lunghezza d'onda l'azzurro Giovanni Toti, presidente della regione Liguria. Intervistato a *Radio uno* ha condannato le «guerre ideologiche propagandistiche sulla pelle dei genovesi e dei liguri che hanno già sofferto tanto». Poi sull'ipotesi di annullare le concessioni delle autostrade dando la gestione delle infrastrutture a enti pubblici, ha parlato di «nostalgia da Prima repubblica. Francamente non trovo sia una soluzione convincente».

Anche il numero due di Forza Italia e presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani boccia la nazionalizzazione targata M5s. «Se vediamo come sono mantenute le strade di Roma, ho qualche dubbio che il governo Cinque stelle sappia mantenere meglio le autostrade italiane. Detto questo, il problema non è avere la presenza dei privati, il problema è la qualità dei privati. Non esiste un solo privato, ce

ne sono tanti e si possono fare delle gare».

Il vicepresidente della Camera Mara Carfagna ieri ha preso spunto dalle dichiarazioni dei giorni scorsi di Giorgetti, spia di un malessere nella maggioranza. «Ha ragione il sottosegretario alla presidenza del consiglio a non essere persuaso dall'idea che lo Stato gestisca con più efficienza dei privati. Nazionalizzare non conviene quasi mai: Forza Italia sarà sempre contraria a nazionalizzazioni che finiscono per scaricare sui cittadini contribuenti i costi di inefficienze e malagestione, come è accaduto per decenni durante la Prima Repubblica». Oggi «non abbiamo bisogno dell'ennesimo carrozzone pubblico per le autostrade, ma di un controllo pubblico più severo e una gestione privata che paghi e venga sostituita se sbaglia e opera male».

Il pressing di Forza Italia sul-

la Lega è speculare a quello del pentastellato Alessandro Di Battista che ha chiesto al Pd di aiutare il suo partito nel piano di nazionalizzazioni. In un post su *Facebook* l'esponente M5s si appella alla sinistra senza nominarla. Al posto di «sostenere quello che in cuor tuo hai sempre sostenuto, diventi esperto di titoli azionari, di perdita in borsa per Atlantia, quando la sola cosa che dovrebbe allarmarti è la perdita della tua onestà intellettuale».

Lega e Movimento cinque stelle, per storia ed elettorato, sono su fronti opposti sui temi economici. Il partito di Matteo Salvini ha incassato consensi e un successo politico incontestabile sull'immigrazione. Ma negli ultimi tempi è il M5S ad avere avuto il monopolio dell'iniziativa. Dopo la tragedia di Genova il primo partito della coalizione ha inserito nell'agenda del governo i temi più di sinistra del movimento.



LUCA ZAIA
 Statalizzare le autostrade sarebbe un suicidio



GIOVANNI TOTI
 Nazionalizzare è nostalgia da Prima Repubblica



MARA CARFAGNA
 Forza Italia contraria: costi scaricati sui cittadini



Lega, una "Pontida" a Roma «E inviteremo anche Raggi»

IL RETROSCENA

ROMA Cercasi pratone sacro, ma non a Pontida. Dentro al Raccordo anulare o al massimo a Latina, vecchio feudo missino che ora ammicca al salvinismo. La Lega è pronta a fare festa, anzi *la festa*, nel Lazio. I motivi per brindare - e un po' per autocelebrarsi - d'altronde non mancano. Il Carroccio versione sovranista, da quando è capitanato dal vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini, ha fatto incetta di consensi nella Capitale, non più «ladrona». Bossi dixit, ma terra di conquista elettorale. Qualche numero: alle comunali del 2016, le ele-

DOPO IL BOOM DI VOTI NELLA CAPITALE IL CARROCCIO PREPARA LA PRIMA FESTA DEL LAZIO ANCHE LATINA IN LIZZA PER LA KERMESSE



L'ultimo raduno leghista a Pontida, il 1 luglio scorso. La prima edizione del ritrovo politico del Carroccio si è svolta nel 1990

zioni che hanno regalato a Virginia Raggi la fascia tricolore e ai Cinquestelle il 35%, la Lega romana, anzi «Noi con Salvini», scavallò di poco il 2%, senza acciuffare nemmeno uno scranno in Assemblea capitolina. Due anni sono bastati al partito ex verde e ora blu per andare in doppia cifra e mangiarsi una buona fetta della destra romana. Nei due municipi dell'Urbe dove si è votato in anticipo a metà giugno - il «governo del cambiamento» era appena nato - la Lega ha conquistato la prima piazza del centrodestra e con un buon margine, lasciando indietro gli azzurri di Fi e perfino i Fratelli d'Italia

di Giorgia Meloni, eredi della vecchia An, un tempo primo partito della Città eterna. Per poco, a giugno, Roma non si è risvegliata col primo minisindaco leghista della sua storia, l'ex poliziotto Francesco Maria Bova, sconfitto solo al ballottaggio dal centrosinistra nel distretto di Montesacro. Qui il Carroccio ha superato comunque il 16% e nell'altro municipio dove si è votato, la Garbatella, un tempo roccaforte del Pci, la Lega è comunque arrivata prima nel centrodestra, superando il 10%. E lo stesso è avvenuto nella provincia romana, da Anzio a Fiumicino a Pomezia. La slavina sovra-

nista a Roma è tale che nel Consiglio comunale un esponente di Fdi ha appena ufficializzato il salto sul Carroccio - è il primo capogruppo della Lega in Campidoglio - e altri politici locali hanno fatto lo stesso nei municipi. Insomma, i tempi sono maturi per la prima festa della Lega nel Lazio.

MINISTRI E "BIG" ARRUOLATI

Durerà tre giorni e sarà allestita la prima settimana di ottobre, come rivela Claudio Durigon, ex vicesegretario dell'Ugl oggi deputato, sottosegretario al Lavoro e commissario del Carroccio a Roma. La location? Ancora da decidere. In lizza sono rimaste Roma e Latina (anche qui la Lega è andata forte, alle regionali di marzo ha superato il 12%). «Entro fine settimana - spiega Durigon - decideremo il luogo». Se sarà Roma, un invito potrebbe essere spedito alla sindaca Raggi, grillina che però a Palazzo Senatorio non cerca assist leghisti. «È un gesto di cortesia istituzionale chiederle di venire», chiarisce il luogotenente di Salvini nel Lazio. E forse qualcosa di più. Di sicuro saranno invitati tanti big leghisti, dal numero uno del Viminale ai ministri Fontana e Centinaio. Con un brindisi al biondo Tevere, senza nulla togliere al dio Po.

Lorenzo De Cicco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista



Maurizio Martina

“I fischi una lezione di umiltà per il Pd”

GOFFREDO DE MARCHIS, pagina 14

Intervista



Martina “Ripartiamo dai fischi tanti sentono il Pd distante ma battere Lega e 5S si può”

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Segretario Martina, i fischi ai funerali di Genova, è stato detto, dimostrano che il popolo ormai odia il Pd. È vero?

«Per me quei fischi sono un segnale che non dobbiamo sottovalutare ma non accetto nemmeno generalizzazioni. Da quei fischi dobbiamo ripartire per cambiare e per costruire l'alternativa forte a chi governa oggi».

Il Pd viene assimilato alle élite e la nuova maggioranza al popolo. Basta parlare di giorni cattivi come fa Delrio per spiegare questo fenomeno?

«È vero che abbiamo vissuto giorni cattivi. Avvelenati dalle falsità e dalla propaganda di Lega e 5 Stelle che anziché unire le forze nell'emergenza hanno esasperato il clima. La ricerca del nemico durante le ore dei soccorsi è stata un'operazione squallida. Ciò detto, oggi la rabbia incrocia paure e solitudini ed esce dalla dimensione privata per diventare un fatto pubblico sempre più spesso. I social sono la nuova piazza. E il nodo della nostra distanza da larghe fasce di cittadini c'è. Va affrontato con sincerità. Il punto per me è dare risposte chiare ai conflitti aperti nella società, sapere chi vogliamo tutelare e rappresentare ed essere coerenti nei comportamenti».

A Genova era praticamente solo. Perché non c'erano ex

premier ed ex ministri del Pd a prendersi i fischi con lei e la Pinotti?

«Quando c'è il segretario c'è tutto il partito. Insieme a me erano presenti i parlamentari del territorio e tanti sindaci Pd».

Sono sembrati lunari e indecorosi i commenti di alcuni deputati del Pd preoccupati della quotazione di Atlantia in Borsa.

«Io ho trovato vergognose le falsità di Di Maio e Toninelli su di noi. Ho trovato lunare il “non ricordo” di Salvini che ha votato la norma per le concessioni nel 2008 mentre il Pd votava contro. La nostra posizione sul concessionario è stata netta».

Ma il Pd non ha detto subito che la società Autostrade era indifendibile. Ha parlato invece di processo sommario.

«Abbiamo detto subito una cosa chiara: si accerti la verità e chi ha sbagliato paghi tutto. Autostrade è il concessionario, deve rispondere pienamente di quanto è avvenuto, senza nessuna giustificazione. Noi vogliamo in tempi rapidi i processi della giustizia».

Non avreste fatto meglio a parlare con una voce sola, la sua?

«Abbiamo detto tutti unità nell'emergenza, serietà nelle decisioni e severità verso i responsabili. Sono andato a Genova due giorni dopo il crollo e ho rappresentato la posizione anche al sindaco e al presidente della regione, nostri avversari.

Abbiamo fatto proposte operative come l'avvio di una Zona economica speciale per supportare la logistica del Porto di Genova, sostenuto gli impegni immediati per gli sfollati e per le nuove infrastrutture necessarie alla città. Per noi i cantieri si devono aprire, non bloccare. Un partito serio fa così».

Renzi dice: ribattere colpo su colpo alle falsità di 5stelle e Lega e querelare. È questa la politica?

«Sicuramente dobbiamo combattere di più per rispondere alla macchina delle falsità. Detto questo, alla politica dell'odio virale dobbiamo contrapporre il nostro impegno diretto a fianco delle persone. Sono convinto che gli italiani chiedano prima di tutto il senso della prospettiva che vogliamo dare al paese. Ed è sempre più chiaro che qui la posta in gioco è quale idea di democrazia abbiamo per il nostro futuro».

La revoca della concessione è giusta?

«Non la escluderei. Ma per essere seri bisogna analizzarne tutti gli effetti, le conseguenze e i costi nell'interesse generale. Ed essere chiarissimi nelle eventuali scelte alternative. Chi fa cosa e come e con quali garanzie. Non il contrario, come ha fatto fino a qui il governo nella sua ansia esasperata di annunci. Non è uno scherzo».

Potete collaborare con il governo a un piano di

nazionalizzazioni e di revisione

delle concessioni, comprese quelle televisive?

«Dubito, in queste ore il governo su questo ha diverse posizioni. Tra Lega e 5 Stelle ma anche dentro il Carroccio. Sono divisi più di quanto appaia. Usano alcuni titoli, come il ritorno delle nazionalizzazioni, con disarmante superficialità e tutta questa propaganda rischiano di pagarla i cittadini. Per me un dibattito serio sulle concessioni, sul ruolo dello Stato e sulla salvaguardia dell'interesse generale andrebbe affrontato. Non so se tutto può ridursi al rapporto tra pubblico e privato. Proverei a riflettere di più soprattutto sulla differenza tra il mero consumo e profitto e la capacità di contribuzione e restituzione alla comunità. Ci sono privati capaci di restituire alla comunità più dello Stato. Il punto è come controlli quest'azione nell'interesse generale».

5 Stelle e Lega si sono presi il Paese per molti anni?

«No, penso che lo spazio dell'alternativa sia più grande di quello che si vede. Il punto è riprendere un impegno largo capace di organizzare tante energie, oltre i partiti, che ci sono e non vogliono stare a guardare. E

prepararsi quando presto verranno al pettine i nodi economici e sociali».

Come riparte il Pd? Oggi sembra all'angolo, impotente e fuori gioco.

«Non siamo fuori gioco. Servono umiltà e coraggio. Il Pd riparte rimettendosi in strada, fianco a fianco alle persone che vuole rappresentare, come ha fatto in questi giorni a Genova Federico Romeo, il nostro giovane presidente del Municipio Valpolcevera. Riparte dai bisogni, ascoltando di più e parlando di meno. Riparte dalla lotta alle disuguaglianze che questo governo rischia di esasperare. Un nuovo Pd che insieme ad altre energie dia vita all'alternativa popolare a Lega e 5 Stelle».

Serve il dialogo con iniziative anti-populiste come quella di Massimo Cacciari?

«Certamente sì. Con lui e con tutti quelli che sentono l'urgenza di un impegno per passare dall'opposizione all'alternativa. Bisogna chiamare a raccolta tutte le energie disponibili».

Bisogna cambiare nome, oltre alla facce, per non sparire?

«Non partirei dalla coda ma dalla testa. Il punto è il rinnovamento del nostro progetto per il paese e, certo, anche le persone per rappresentarlo. Ma non ci sono scorciatoie: occorre ripartire da lì. Da quale idea dell'Italia. Schierarsi nei conflitti aperti ogni giorno nella società per portare soluzioni utili a partire dai più deboli. Il nome viene dopo, il contenuto molto prima».

Vi sbrigate per il congresso?

«Lo faremo entro le elezioni europee come deciso insieme in assemblea nazionale».

Lei si candiderà?

«Vedremo, ho tanto da lavorare ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Viviamo giorni avvelenati dalle falsità ma siamo sinceri, c'è un problema con larghe fasce di elettorato. La revoca ad Autostrade? Non va esclusa

Lo spazio per l'alternativa è più largo di quello che si vede. Cambio del nome? Non si parte dalla coda. Io candidato al congresso? Vedremo

”

A Pistoia
Maurizio Martina alla serata conclusiva della Festa dell'Unità di Pistoia

